



Il governo punta a far approvare la nuova legge elettorale prima del referendum, Polo diviso

# Berslusconi: sulle riforme tratto

## Fini: no, è un colpo di mano

ROMA  
DALLA REDAZIONE

La legge elettorale a doppio turno non sarà mai accettata dal Polo ma si può discutere dei cambiamenti, dice Silvio Berlusconi a Massimo D'Alema.

Insomma, se Fini sbatte la porta in faccia al governo che tenta di fare approvare (almeno dal Senato) una riforma elettorale prima del referendum, Berlusconi si mostra molto interessato e disponibile a trovare un accordo che, se possibile, eviti addirittura il referendum.

Fini non è riuscito a tenere il Cavaliere dalla sua parte, malgrado abbia insistito fortemente. D'altra parte, il capo di An non ha argomenti validi, dopo che ha voluto impegnarsi in prima persona nella partita del referendum, malgrado i dubbi e le resistenze di Berlusconi. Ora il pallino è nelle mani del presidente di Forza Italia, che si mostra intenzionato a giocare la partita anche da solo.

Fini ha parlato di golpe. Io l'ho detto in maniera garbata, ma non per questo meno ineluttabile dice Silvio Berlusconi. Prendendo le distanze dal suo alleato. «Vediamo sino all'ultimo se sia possibile trovare uno spiraglio di buona volontà, che ci dia lo spazio per fare una legge migliore di quella esistente, ma se quella che verrebbe fuori dal meccanismo del referendum».

«Ma per chi si vuole discutere in termini ultimativi del doppio turno, che neppure i popolari e la destra vanno fino all'altro giorno?».

Mentre Berlusconi spera, Gianfranco Fini è in un'attesa amara e ripete che quello del governo è un colpo di mano, perché ha presentato la sua proposta per depotenziare il referendum agli elettori.

«Il timore di Fini, di tutti i referendari ed anche di Prodi e Di Pietro. I quali chiedono, per fuggire ogni sospetto, che il governo fissi subito la data del referendum per il 18 aprile. Cioè, che non studi sistemi per rinviare, per il momento il tempo di fare approvare il disegno di legge di riforma da una delle Camere».

«Uno dei sistemi di cui si mormora, sarebbero le anticipate dimissioni di Scalfaro, che farebbero anticipare le elezioni per il suo successore e rinviare il referendum».

«Al rifiuto di accettare che il Presidente della Repubblica si possa, in qualche modo, rendere complici di questo disegno di depotenziare il referendum» attacca Fini.

«Prodi e Di Pietro hanno sempre l'inganno di D'Alema,

### LA CONFLUENZA NEL PPI

#### E' ancora scontro tra Mastella e Cossiga

ROMA. Nuovo scontro tra l'Udr e Cossiga. Clemente Mastella spiega di non essere contento dell'atteggiamento del senatore a vita nei suoi confronti: «Francamente, ci resto un po' male». «Sostiene - Quel che è certo è che Cossiga non può dare un colpo ogni giorno, oggi dicendo che l'Udr non c'è più, poi chiedendo ai ministri di dimettersi e poi dicendo che non è d'accordo con me...». Salvatore Cardinale, ministro delle Comunicazioni e esponente di punta dell'Udr, porta acqua sul fuoco: «Intorno alla questione dell'incontro con i Popolari e alla costruzione di un nuovo soggetto politico vi è una animazione in-

tempestiva che rischia di apparire incomprensibile agli occhi degli elettori».

Anche Francesco D'Onofrio, presidente dei senatori Ccd, interviene nel dibattito: «Ho sempre affermato che senza Cossiga l'Udr non ha alcun senso qualunque cosa si possa pensare l'amico Mastella. Ora che sembra possibile una sorta di resa dei conti tra l'amico presidente Cossiga e l'amico segretario dell'Udr Mastella, confermo la mia opinione: Mastella senza Cossiga era ed è il nulla». Intanto, Cossiga precisa che, insieme agli Udr a lui più vicini, potrebbe entrare nel Ppi se eno ci fosse altro sistema per l'unità. [r. int.]

### Il leader di An non crede alle dimissioni anticipate di Scalfaro

che vuole solo evadere il responso referendario e agguantare il potere.

Prodi, in effetti, ieri dava formalmente il suo appoggio al disegno di legge del gover-

### Bossi è scettico: «Le Camere non sono in grado di fare le nuove regole»

riforma proposta del governo. Anche lui prevede che la maggioranza tenterà di far approvare almeno al Senato, ma poi ci sarà il referendum.

«Sicuramente a maggio le



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi

### PANAL AL PANE

#### La saga mediocre dei piccoli bugiardi

PER oltre un anno abbiamo assistito, con l'ironico, scettico distacco di chi non è parte in causa, alle disavventure del gran bugiardo Clinton. Adesso il Presidente, non solo bugiardo ma spergiuro, è stato assolto dal tribunale superiore del Senato e dalla stragrande maggioranza degli americani.

Sembra che nel caso la bugia paghi o non penalizzi troppo: anche perché riguarda comportamenti di natura privata, influenti per la vita della nazione.

Gli italiani certo non si scandalizzano di questo fatto, e non soltanto per invidiosa indulgenza circa le debolezze della carne o per connaturato cinismo. Il fatto è che sono avvezzi ai piccoli bugiardi che imperano nella vita pubblica e ai temi di ben altro ralle-



ti, in quali rifugi sublimanti vivano molti ingenui che già fruiscono di un regolare permesso di soggiorno per dare il giusto peso alle parole ministeriali.

Freudiano, ancora, la legge elettorale che la maggioranza sta preparando. E' apprezzabile che vi si ponga finalmente mano, che si ipotizzi per il Paese un governo più autorevole ed efficace, messo al riparo dalle imboscate che si annidano dietro ogni espuglio o cespuglio vegetale e vegetativo. Ma rende sospettosi il fatto che aderiscano al progetto, con apparente nonchalance, forze politiche che fino a ieri tentavano di attaccare il proporzionale. A nessuno sfugge che sono state trascinate da un referendum di cui si proclama tuttavia l'aspettativa di continuità a procrastinare la data. Salvo a deprecare l'affollamento a imbutito nel campo elettorale, amministrative e presidenziali.

Non bisogna andare tanto lontano per sincerarsene. Vi ricordate dei smiticos Ocalan? A parte il deputato comunista che lo ha scortato dalla Russia in Italia, cominciamo a dire del suo «best guest», non si è mai saputo davvero come sia andata. Non ha aiutato a capire il presidente del Consiglio che si è prodotto in più parti, proclamando l'esule «giuro», a giorni alterni, strenuo combattente per la libertà e irricevibile terrorista. Vi ricordate della legge sull'immigrazione che avrebbe dovuto assicurare un nuovo corso, dare qualche certezza sulla controversa materia? Con sovrana impudenza la signora Jervolino annuncia una sanatoria di fatto per 250 mila immigrati. La regola del fissa numero di controllati viene travolta da un empito di rugosità d'onta, indistinguibile da una rassegnata impotenza.

Promette - un'altra volta - che il vaglio sarà severo, sui tempi dell'ingresso, sulla disciplina del lavoro. Come credete? Basta sentire un poliziotto o un magistrato che parla a cuore aperto per capire che si tratta di pura insensatezza. Basta vedere, nelle immagini ricorrenti alla

in questa carrellata, non incontriamo il machievellismo di un presidente, ma un uomo che si è fatto avanti a grandi risultati, ma la furberia da pinarrotolo e da cortile. Manca un po' di spessore, il gusto delle scelte coraggiose, si vive succellando e dissimulando alla giornata il superamento di benefici influssi dello Stelone che magari adesso si propende a chiamare Europa. E ci si stupisce dello scollamento tra società e politica, del calo progressivo di votanti. Paventando sulla chiavina di un partito sarà un toccasana, ahimè, ma potrebbe dare un salutare scossone, interrompendo la saga mediocre dei piccoli bugiardi.

Lorenzo Mondo

### IL DC-9 DEL PREMIER

MOSCA. Ancora fermo all'aeroporto Vnuokov il Dc-9 dell'Aeronautica militare che aveva trasportato Massimo D'Alema in visita ufficiale. Ecco i danni provocati dalla manovra errata del pilota dell'Illushin-96 del presidente russo Boris Eltsin di ritorno da Anman



### Così dopo l'urto con l'aereo di Eltsin

MOSCA. Ancora fermo all'aeroporto Vnuokov il Dc-9 dell'Aeronautica militare che aveva trasportato Massimo D'Alema in visita ufficiale. Ecco i danni provocati dalla manovra errata del pilota dell'Illushin-96 del presidente russo Boris Eltsin di ritorno da Anman

comunisti forme di socializzazione. Se c'è oggi un allarme Russia per noi europei è proprio perché simile estrazione si rivela irrealizzabile, nelle nazioni dove il comunismo fu reale. Perché quest'ultimo ha rovinato popoli, tradizioni, ben più capitalmente di quel che esperti politici occidentali avessero previsto. Perché il comunismo è morto, ma lasciando in eredità un ben vivo *horro sovietico*: ineliminabile demotivato. Per questo i timori europei appaiono sempre così effimeri, superficiali. Per salvare la Russia da se stessa, e salvarvi noi da un'esplosione della Russia, non bastano gli espedienti del libero mercato, combinati con istituzioni democratiche e terze vie socialdemocratiche. Non bastano gli investimenti, anche se arditissimi, in società private. Son tali e tanti i flagelli che affliggono quella nazione (grandi epidemie che ritornano, carestie di nuovo possibili, distruzioni ecologiche insanabili, intere categorie sociali non più pagate per il lavoro prestato e dunque ricadute in schiavitù) che è richiesta qualcosa di più poderoso ancora del Piano Marshall che aiutò l'Europa occidentale a rinascere dopo il 1945: qualcosa che somigli a un vero e proprio protettorato

occidentale in alcuni determinati settori della vita russa, non molto diverso da quello proposto da Bettiza per l'Albania. Non è una questione esclusivamente etica, una passione umanitaria ben separata dai nostri interessi nazionali. E' in gioco il destino di una cultura e delle generazioni che verranno: impossibile, senza tener conto delle passioni umane, difendere oggi, in quel mondo i nostri interessi vitali.

La lettura di un libro particolare illuminante, per chi voglia guardare dentro il flagello-Russia: è scritto da un giornalista russo dissidente, Svetlana Alexievich, ed è una raccolta di testimonianze su quel che accade e che si rivela a Cernobil, nella notte del 26 aprile '86. Per la limpidezza del racconto, e la potenza di immagini, è un testo paragonabile all'immane processo del comunismo che fu l'*Archipelago Gulag* di Solzhenitsyn, negli Anni '70. Il titolo francese allude volutamente all'universo della tragedia: «La supplicazione», preghiera-testimonianza di chi è pubblicata da Lattes. Quasi tutti contaminati, i supplicanti sono interrogati con umiltà dalla giornalista, e raccontano quel che successe nelle menti, dopo l'esplosione

hiano alla loro surreale abnegazione se qui in Occidente abbiamo avuto la vita salva nel '86, così parzialmente contaminata. Ma questo erismo non è più quello di un tempo, di un'epoca di oggi, ed è per questo che urgenti interventi occidentali che proteggano quei popoli da ulteriori catastrofici, con aiuti ad hoc che neppure un privato come Soros può mobilitare. Decine e decine di impianti nucleari sono barcollanti, in ex Urss oltre che in Europa orientale, e i nostri occhi sarebbero potuto aprirsi già tre anni fa, quando Alexander Nikitin, capitano della marina russa, fu arrestato per alto tradimento in seguito a un rapporto redatto per conto della Fondazione cosmologica Bellona, sullo stato dei scottomari atomici e delle centrali di stoccaggio nucleare attorno a Murmansk, nella penisola di Kola. Nel rapporto si parla di una Cernobil al rallentatore, che minaccia l'Europa nord-occidentale. Denunce simili son partite da un giornalista, Gregori Gasko, imprigionato anch'egli per alto tradimento. Pasko ha filmato marie russi che rovesciano spensierati, da una petroliera, tonnellate di residui radioattivi e chimici nel mar di Giappone. E' il motivo per cui in America

DALLA PRIMA PAGINA  
UNA DIECI CENTO CERNOBIL

brutalità del libero mercato ma di oltre settant'anni fa. Il comunismo: catastrofe economica, mentale, morale, di cui l'odierno capitalismo incanaguito e mafioso non è che sintomo. Narrano di una società che non riesce a riappare la responsabilità, di classi medie che si formano, di abitudini giuridiche e contrattuali che non mettono radici, di aerei che si scontrano perché viaggiare non è più sinonimo di deportazione. Parlate di socialdemocrazia russa e un emnesimo di *temkin* - un emnesimo cantone dipinto in *troupe l'œil* - per occupare i disastri del comunismo e non screditar troppo i suoi successori. Era un villaggio Polentini ai tempi di Gorbaciov, che annunciò l'avvento di una fioritura svedese neppure lontanamente concepibile nella Russia squassata dal comunismo. Molto giustamente d'Alema si allarma per lo stato di salute dell'ex Udr, che non si scontrano sino in fondo, se crede davvero possibile estrarre dal

Barbara Spinelli

L'ex premier giudica sospetto l'accordo sul voto: più veloci di Speedy Gonzales, voglia la data del referendum

# Un aereo a sorbo di Alemà e Prodi

## Dopo l'affondo del Professore, «meglio noi dei partiti»

ROMA. Nella guerra che si è aperta sul fronte interno del centrosinistra, quello che Romano Prodi ha deciso di intraprendere nell'agone elettorale delle europee, la prima mossa l'ha fatta Massimo D'Alema, puntando sulla riforma elettorale. «È chiaro - ha spiegato il Professore ai suoi - che siamo stati messi in difficoltà. Non potevamo dire di no, perché quella è, sostanzialmente, la proposta dell'Ulivo. Ma io temo che sia un'operazione di immagine per depotenziare la carta innovativa del referendum. C'è la possibilità - anzi è più di una possibilità - che legge, quando le urne si chiuderanno, venga modificata. E' anche per questo motivo che io ho deciso di apprezzarla pubblicamente: per mettere un punto fermo, per cercare di evitare che il testo venga stravolto nel corso delle trattative che si avvieranno dopo il referendum».

Ma è una carta, quella della legge elettorale, che il presidente del Consiglio vuole giocare con assoluta determinazione: mercoledì prossimo incontrerà Silvio Berlusconi per convincerlo a non cancellare la riforma con l'artiglietta pesante. Ovvero, con quell'ostinazione che vanificò secondo il piano dalemiano, secondo il quale la legge dovrebbe essere approvata in un primo del Parlamento e, più precisamente, al Senato prima del referendum. Se il Cavaliere si limitasse a un'opposizione morbida e i cittadini potrebbero essere chiamati alle urne il 2 o il 9 maggio, in modo che l'assemblea di Palazzo Madama abbia il tempo di votare il testo di riforma, altrimenti meglio tagliare la testa al toro e indire il voto per il 18 aprile. Co-

munque, D'Alema è convinto di poter contare sull'appoggio di Bossi, «persona tenace e ammovibile». E' ovvio che Prodi gradisca assai poco tutto ciò: «Hanno avuto una fretta involontaria di fare questa legge, dice al convegno elettorale, e ci ha convinto a presentarla a Roma da «Centocittà», e aggiunge: «Speedy Gonzales in confronto era lentissimo. In ogni modo ci sono ancora molti dettagli del doll da verificare perché si sa che il diavolo si nasconde nei particolari. Comunque, a questo punto, deteci una data per il referendum: non si può più aspettare». Prodi non dovrà attendere molto il voto che D'Alema deciderà la prossima settimana, sebbene lui pensi che in un Paese normale si eviterebbe andare a spendere miliardi per il rito referendario.

Riforma a parte, il presidente del Consiglio medita sulle future mosse di una partita in cui si sta giocando tutto, o quasi. Infatti, D'Alema è convinto che il Professore abbia aderito al referendum e messo in piedi lista e movimento con un obiettivo ben preciso: quello di colpire e togliere di mezzo una «forza di sinistra riformista ed europea». Da giorni D'Alema va ripetendo questo ragionamento: l'operazione di Prodi è di stampo democristiano perché vuole dimostrare che la sinistra è subalterna, che non è legittimata a governare da sola, ma ha bisogno della tutela del centro. Di più: secondo il capo del governo perno Bertinotti glierebbe un ruolo in questa operazione perché il leader rifondatore su nessuno è l'elettorato diessino

**Se Forza Italia farà opposizione «morbida» i cittadini potrebbero essere chiamati alla consultazione il 2 o il 9 maggio Se il Cavaliere sarà battaglia tutti alle urne già il 18 aprile**

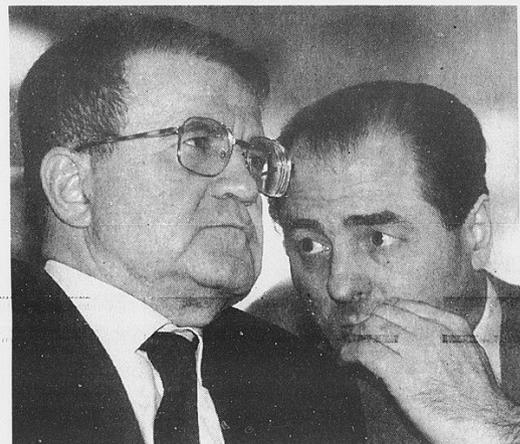
tra una sinistra subalterna e una antagonista sceglie la seconda. Dunque, D'Alema è preoccupato. E chissà se ha contribuito ad accrescere i suoi timori quel sondaggio ultra-riservato che attribuisce al Ds il 17 per cento dei consensi e a Prodi il 13-14, designando uno scenario da incubo per la Quercia che, se questi dati si rivelassero esatti, si troverebbe a dover combattere quasi testa a testa con la neonata lista dei democratici per l'Ulivo. Ma c'è un fastidio più profondo in D'Alema, che va oltre il mero discorso dei risultati elettorali, e riguarda la campagna santi-partiti. Già oltre nella storia italiana - e il suo ragionamento - si è visto arrivare un gruppo di persone che dicono: «Noi siamo vigliacci dei partiti, i partiti ci segua-

no. E le parole pronunciate ieri da Prodi - noi siamo qui come supplenti, per colmare il vuoto lasciato da affondare - non avranno fatto altro che rafforzare le perplessità di D'Alema. Il quale D'Alema, a questo punto, considera finita l'esperienza dell'Ulivo nella sua versione del '96. A suo giudizio l'operazione prodiana ha provocato una «lesione grave», che rischia di affondare la barca. Però, secondo il capo del governo, un'altra coalizione c'è già, ed è quella che sostiene l'esecutivo, tanto più che l'Udr ha abbandonato la pregiudiziale antistravismo. E questo non è trasformismo, ad avviso di D'Alema, che risponde al mittente l'accusa castigliati contro di Prodi e i suoi: i cinque voti dell'Udr - domanda - che Prodi voleva

per salvare il suo governo, quelli non erano trasformismo? Di Pietro che si vanta che il 52 per cento dei suoi elettori è di destra, non è trasformismo? D'Alema è talmente affascinato con Prodi, che gli imputa anche la sconfitta dell'Italia nella corsa alla presidenza della commissione Ue. Ma il Professore ride e confida ai suoi: «La mia candidatura non c'è mai stata, la agitavo perché pensavo di fermarmi, come se io fossi il tipo che contratta una carica in cambio di un progetto. Già, ride, il Professore, e tenta di allentare la tensione. Ma anche lui sa che, tra un po', in questa «guerra civile» del centrosinistra potrebbe esserci ben poco da ridere.

Maria Teresa Meli

L'ex presidente del Consiglio Romano Prodi con il senatore Antonio Di Pietro alla convention di «Centocittà». A destra: il presidente del Consiglio Massimo D'Alema



### «Centrali, non di centro»

#### Cacciari-Rutelli-Di Pietro battezzano «Centocittà»

ROMA. Quando Romano Prodi si materializza al palazzo dei Congressi dell'Eur, intorno alle undici di ieri mattina, la convention di Centocittà è cominciata da una buona ora. Il partito dei sindaci ha già salutato la fusione con prodiani e dipietristi nel segno del «nuovo», con tanto di inno rock pescato nel repertorio di Prodi. «Buona sera, buona città, con le strade, i giardini e la gente nei bar...».

«L'ex premier non fa in tempo a sentire Massimo Cacciari che annuncia il manifesto della triplice alleanza per le Europee: «Vogliamo essere centrali, non di centro». Né riesce a sentire Antonio Di Pietro che esprime i suoi stessi dubbi sulla riforma elettorale targata D'Alema: «La mia paura intima è che 'sto legge nasca cavallo e muore asino...». Non vede i suoi compagni di viaggio guadagnarsi l'applauso di un partecipe inedito: pochi vip, né mani né ballerine, centomila di assessori compatti più oltimpagato Daniele Massi e l'astronauta Umberto Guido, uno che sembra venuto apposta per provocare battute sui mezzi di trasporto: «E' poi dicono che abbiamo solo il treno...».

Di Pietro, invece, è puntuale: distribuisce sorrisi e stratte di mano. Trova pure il tempo per scherzare con un giornalista che lo ricorre con una piccola telecamera («Ma lei non sarà mica del Tg9»). Parla fitto con l'ex premier che va a sedersi vicino a lui, ma lascia la compagnia prima della fine, quando Prodi e Rutelli non hanno ancora i tre minuti spesi nella loro. Non dal palco, almeno.

Sembra una sfilatella, con uno che va e l'altro che viene, con lo stato maggiore dei sindaci seduto sul fondo a guardare. Eppure, alle fine, le tre anime dell'Ulivo-2 si ritrovano a dire le stesse cose, in tre lingue diverse: le due che caratterizzano quest'alleanza tra diversi che si ripetono l'un l'altro di essere identici. I temi sono gli stessi per tutti: richiami all'unità, professioni di «modernità» contro il «vecchio rappresentato dai partiti» e dalle loro segreterie che strangono parti scellerati, allarmi contro chi «sembra zizzanas», muro compatto davanti alle accuse di voler «dividere la sinistra».

Cambiano solo i linguaggi. «Saremo una forza di coagolo», dice Cacciari. «Basta con il noi, il voi e il loro», confessa Di Pietro. «La oggi siamo una sola famiglia. Non elziamo steccati tra di noi, non tiriamoci per la giacchetta...». Il sindaco filosofo critica il sistema dei partiti: «E' un po' come le parole. A modo suo, come sempre». Carlo Massimo, beato che può parlare in questo modo, lo ha fatto un esperimento: ha ripetuto le stesse cose che aveva detto, tutto. Ne ha tenuto dietro di tutti i colori: demaggo, pezzo, populista.

La sintonia delle parole è totale. Leduca Orlando definisce Prodi il sindaco d'Italia, e l'ex premier cita la Germania, «dove gli ultimi cinque cancellieri, tranne uno, sono stati sindaci nelle loro città». Cacciari, invece, si focalizza come valore globale, ed Ermate Reallaci, leader di Legambiente e socio fondatore di Centocittà, mostra sul palco la lantierina «nostalgica» (Rutelli, quelli che cercano di «costruire ricchezza»). L'obiettivo comune parte dalle europee (e sulla barca sono saliti ieri pure i sudtirolesi della Svp) ma si spinge più in là. Non senza polemiche: «D'Alema dice che alle prossime politiche il centrosinistra ci andrà con lo stesso impegno. E allora? Ne avevamo un solo pare l'altra volta...».

Francesco Rutelli

**Il premier non ancora cinquantenne non potrebbe salire al Colle e libererebbe gli altri candidati dal negativo «effetto referendum»**



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

svolgere il referendum già il 18 aprile; altrimenti si può andare al 2 maggio». Le dimissioni di Scalfaro farebbero salire al Colle e ha in testa il presidente del Consiglio e introdurrebbero nuovi motivi di tensione con i referendari. Esattamente ciò che non vuole D'Alema. Ecco perché ieri a Palazzo Chigi hanno letto con il fiato sospeso le agenzie di stampa che annunciavano la decisione improvvisa del Capo dello Stato di annullare la visita in Piemonte. L'approvazione è aumentata più quando si è saputo che Scalfaro se ne era andato da solo nella tenuta presidenziale di Castelgorziano. Adirittura nelle stesse ore si è diffusa la voce che il problema delle dimissioni del Presidente fosse stato affrontato in una riunione al Quirinale tra il padrone di casa, D'Alema, Veltroni e Martini. Niente più di «dossato», ma anche il segno evidente della tensione che l'argomento suscita nelle stanze che contano.

Augusto Minzolini

Guido Tiberghia

### RETROSCENA

#### IL NERVOSISMO DEL QUIRINALE

**S**ARÀ perché nell'ultimo anno di permanenza al Colle la maledizione del Quirinale rende irrisolti tutti i problemi. Invece, attualmente ambiscono a rimanere al loro posto. Sarà perché gli ultimi tre Capì di Stato - Giovanni Leone, Sandro Pertini, Francesco Cossiga - per ragioni diverse si sono dimessi prima della fine del mandato. Sarà per questi o per tanti altri motivi. Sarà, sta di fatto che il tam-tam dei Palazzi romani descrive uno Scalfaro nervoso, che continua a aggirare lo spettro delle sue dimissioni motivandole ufficialmente con il problema dell'impedimento fisico. Ma di primavera, ma sotto sotto ponendo il problema del suo futuro.

Una questione racchiusa in un interrogativo che il Presidente non si stanca di ripetere ai suoi interlocutori di turno: «Ditemi che fine fanno. Il caso Scalfaro, quindi, è un problema non solo politico, ma è ricco di implicazioni psicologiche. Tanto più ora che, ripartito il treno delle riforme, l'attuale Capo dello Stato si aspettava che tornasse in auge anche l'idea di una sua rielezione a termine, come qualcuno aveva proposto nei mesi scorsi. Invece, niente: il tentativo di rinnovare la Costituzione c'è, quello di confermare Scalfaro no».

Così il Presidente, per dare una lezione agli ingrati di turno non sono pochi quelli che nei mesi scorsi gli avevano promesso la rielezione ha deciso di sottoporre la situazione politica a qualche scossa di elettroshock. Lo strumento, ovviamente, sono le dimissioni anticipate che - condizionerebbero non poco il calendario politico di primavera. Scalfaro, nel colloquio ipotizza la fine di marzo come possibile periodo per lasciare. Messa

## Lo spettro delle dimissioni anticipate

### Scalfaro insiste: no all'«ingorgo» elettorale

#### IL PRESIDENTE

#### Aereo bloccato, salta la visita a Verbania

ROMA. Il Gulfstream dell'aeronautica militare che ieri avrebbe dovuto portare Scalfaro in Piemonte se ne è rimasto acquattato a Ciampino bloccato dal ghiaccio sulle ali. E l'avaria ha costretto il Capo dello Stato a rinunciare alla prevista visita nel Verbano. Così recita la ricostruzione ufficiale dell'appuntamento mancato. Ricorda che, però, mostra qualche crepa. Intanto perché sono almeno 8 gli aerei a disposizione delle ali in questa operazione per cui i due dei convalli momenti politici si interrogano: aveva indallazioni impegni romani? Il presidente c'era chi, fin da venerdì pomeriggio, dava per scontata

la cancellazione dell'incontro. E la Prefettura di Verbania era stata avvertita nella «tarde serata» del 12 che Scalfaro non sarebbe mai arrivato per un non meglio precisato impedimento. Veniva dalla preparazione tormentata: 2-4 giorni fa le staff del Colle la dava in forse perché si temeva che la visita ostacolasse la cerimonia. Le voci raccolte nel Verbano attribuivano, invece, l'incertezza ad una leggera influenza del presidente. Ora, anche quando si è aperto il dibattito sui momenti politici si interrogano: aveva indallazioni impegni romani? Il presidente c'era chi, fin da venerdì pomeriggio, dava per scontata

la cancellazione dell'incontro. E la Prefettura di Verbania era stata avvertita nella «tarde serata» del 12 che Scalfaro non sarebbe mai arrivato per un non meglio precisato impedimento. Veniva dalla preparazione tormentata: 2-4 giorni fa le staff del Colle la dava in forse perché si temeva che la visita ostacolasse la cerimonia. Le voci raccolte nel Verbano attribuivano, invece, l'incertezza ad una leggera influenza del presidente. Ora, anche quando si è aperto il dibattito sui momenti politici si interrogano: aveva indallazioni impegni romani? Il presidente c'era chi, fin da venerdì pomeriggio, dava per scontata

da parte per un attimo la ragione ufficiale, quella dell'ingorgo istituzionale, a cui molti non credono, perché il Capo dello Stato potrebbe voler andarsene con un mese di anticipo? Intanto c'è un dato politico. In questo modo il nuovo presidente sarebbe eletto prima del referendum - che in questo scenario finirebbe per svolgersi a maggio o ancora più in là - e quindi, nella scelta, il Parlamento non sarebbe condizionato dall'effetto di una vittoria referendaria che potrebbe condizionare anche l'identikit del nuovo inquilino del Colle. Se le elezioni del nuovo Capo dello Stato si svolgessero dopo il trionfo dei sì, infatti, avrebbero sicuramente più spicco quei candidati che si sono caratterizzati nella difesa del bipolarismo e non quelli che hanno dimostrato di nutrire delle nostalgiche contrarie tanto da schierarsi contro il referendum. In questo scenario la stessa Scalfaro e i candidati del nuovo Capo dello Stato si dividono in due gruppi: i «petes» delle elezioni anticipate. Con i leader politici che gli hanno posto il pro-

blema dell'ingorgo istituzionale, D'Alema è stato netto: «L'ingorgo non è un problema e non mi farei dire di più». L'altro ieri, alla fine dell'ennesimo colloquio al Colle, il premier è sembrato più problematico, probabilmente a causa delle insistenze del Capo dello Stato. «Scalfaro», ha spiegato ai suoi collaboratori - ci sta riflettendo su. E' preoccupato dai veleni che la campagna referendaria e quella delle elezioni potrebbero riversare sulla elezione del nuovo presidente. Io gli ho risposto che bisogna stare attenti. Ci sono gli impegni internazionali. Il 23 marzo verrò in Italia, nell'ambito di una visita in Europa, il Presidente cinese. Non credo che sia opportuno farli tornare in un Paese senza presidente».

In poche parole, D'Alema non gradisce. Tanto che, nelle sue dimissioni per la data del referendum, le elezioni del nuovo presidente vengono sicuramente dopo: «Se Berlusconi decide di dar battaglia contro la legge elettorale che abbiamo proposta e si spinge fino all'ostrosinismo, allora è meglio far